

Come un bambino

È un libro davvero singolare questo.¹ Parte dalla Scrittura, da quella impensabile «investitura» che Gesù – il Gesù che è stato il bambino celebrato nel Natale – conferisce all'infanzia quando nel Vangelo di Marco prende fra le braccia i bambini che i discepoli avevano devotamente cercato di tener lontano e li benedice: «Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». Poi attraversa la letteratura, perché nelle narrazioni di chi ha avuto la grazia delle parole c'è la voce di innumerevoli infanzie svanite, annientate da «saghe di crudeltà» inflitte sotto ogni sole. E infine ritorna al Vangelo portando alla comprensione delle parole di Gesù qualcosa di quel segreto d'infanzia che la letteratura ha saputo sfiorare ma che è forse troppo grande per abitare i trattati di teologia.

Perché, davvero, che cosa significa accogliere il regno di Dio «come un bambino»? L'espressione è felice, accarezza qualcosa del nostro desiderio, ma non è trasparente. È talmente conosciuta da poter scivolare dentro senza lasciarci quel che vuole portare. E qui comincia il viaggio attraverso infanzie d'autore e spesso di dolore: Florenskij, Bernanos, Apperfeld, Kristof, Kafka, Cvetaeva. Infanzie vere o letterarie.

Anche eroiche, come quella di Rubén Gallego, nato a Mosca nel 1968, sopravvissuto al gemello morto nel parto, ma colpito da una paralisi cerebrale che risparmia solo due dita, separato dalla madre, un'infanzia in orfanatrofi riservati ai casi come il suo, eppure vivo e poi sposato e diventato scrittore e scrittore non delle durezze e brutalità che hanno frullato la sua vita, ma scrittore del bene, delle gioie avute, dell'amore vissuto. «Come può essere tenace la volontà di vita», scrive Gabriella Caramore, ma perché uno vive e un altro non ce la fa? «Non lo sapevo allora e non lo so neppure oggi» risponde Gallego. Ma «non voglio morire prima che arrivi la morte. Vivrò fino in fondo. Mi batterò».

Qui si inizia a intravedere che cosa c'è dietro l'espressione «come un bambino»: c'è la possibilità di diventare quello che tutto il mondo non prevedeva, c'è la potenza del desiderio, c'è la volontà di provare a realizzare la propria vita. Così per il regno di Dio scrive Gabriella Caramore: «È vero. La storia dell'umanità è fatta di continue, tragiche smentite dell'avvento del Regno. Ma è fatta anche di un incessante desiderio che qualcosa, almeno qualche scheggia di questo Regno, sia tra noi».

Nel bambino si rovescia la logica del mondo: il

bambino è senza scettro e senza potere, è «imperfetto» nel senso che manca di autonomia, di conoscenze, non può vivere da solo senza chi, sia pur malamente, lo accudisca, non può restare quello che è, «deve diventare altra cosa rispetto a quello che è: nel corpo e nello spirito».

E però è il bambino a gridare che il re è nudo, a dire qualcosa della verità che cerchiamo. Senza retorica e leziosità, i bambini ci parlano da una loro prossimità alla verità intesa non come geometrico chiuso possesso ma come «misura di realtà nascosta nel profondo delle cose, intangibile al mondo». Certo l'infanzia non è né perfetta, né innocente e come possono essere crudeli i bambini lasciati a sé stessi nell'abbandono del mondo adulto distratto e deresponsabilizzante, anche questo ce lo ha raccontato la letteratura.

Però nel loro essere catturati allo stesso modo dal visibile e dall'invisibile, nel loro «offrirsi fiduciosi senza resistere, senza opporsi, senza calcolare» ci consegnano un tratto del regno di Dio così come la Scrittura lo disegna: tranquillo e sereno «come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l'anima mia» (Sal 131,2).

E qui c'è da chiedersi di quanto *skandalon* siano responsabili i «gestori della fede che mortificano l'ansia di verità dei piccoli». Cancellare il movimento spontaneo della fiducia, movimento che con ogni bambino rinasce, è uno dei mali grandi del nostro tempo.

Il saggio di Gabriella Caramore è in realtà anche un piccolo scrigno di vite piccole sopravvissute contro ogni ragionevole probabilità al male della storia e che proprio per questo possono raccontare qualcosa che oggi parla al nostro mondo gravemente tentato dalla sfiducia nel futuro. Raccontano che in principio, quando si è bambini, quando ancora il desiderio non è circoscritto dalla ragionevolezza prudente e forse triste dell'adulto, ecco allora la vita vuole esserci potentemente, non ha dubbi su di sé.

E raccontano che la paura – quanta paura hanno i bambini! – può convivere con il desiderio e con il coraggio. Basta non essere soli, basta uno sguardo che li riconosce, ci riconosce, e si può riprendere a sperare e a vivere.

¹ G. CARAMORE, *Come un bambino. Saggio sulla vita piccola*, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 150, € 13,50. 9788810555088